

IGINIO ARIEMMA

È appena uscito, a cura dell'Ediesse, il libro *La sinistra* di Bruno Trentin, di Iginio Ariemma. Pubblichiamo qui il capitolo finale «Una sinistra nuova». È uno scritto nel quale Ariemma riprende i filoni principali del pensiero che ha permeato l'attività del dirigente sindacale e dello studioso, espressi particolarmente in uno dei suoi ultimi libri, *La città del lavoro*. È un messaggio che in qualche modo si riallaccia alle polemiche in corso, rimbalzate al Congresso Cgil, sul rapporto tra la politica e il mondo del lavoro. B.U.

AL TERMINE DE «LA CITTÀ DEL LAVORO» TRENTIN DICHIARA DI SENTIRSI PARTE DI QUELLA SINISTRA LIBERTARIA che all'interno del movimento operaio e della sinistra è stata minoritaria. Quella sinistra che ha avuto al centro del proprio interesse e della propria azione il lavoro e il processo produttivo, e in generale ha privilegiato la politica che scaturisce dalla società civile rispetto ai giochi politici di vertice. Questo capitolo, «Le altre strade», è una miscellanea della sinistra eretica, di matrice comunista, socialista, liberaldemocratica, di quel liberalismo rivoluzionario per dirla con Carlo Levi di cui si era nutrito da giovane. In questo modo risponde alla domanda che si era posto all'inizio: «C'era un'altra sinistra?». C'era e c'è e ci deve essere tuttora, risponde, se la sinistra ha la volontà politica di proporre una via alternativa al neoliberismo, aggressivo e spesso selvaggio, se vuole costruire una via che non sia soltanto una «panacea o un palliativo, ma sia capace di cambiare il lavoro e la vita e quindi di dare vita ad una nuova civiltà».

Condivido ciò che scrive Alain Supiot: «Il suo invito a rimettere al centro della politica di sinistra il lavoro e la libertà umana al centro del lavoro, non deve essere inteso solamente come un appello alla giustizia, ma anche e forse soprattutto come un appello alla ragione e al buon senso». Un invito, aggiungo, che tenta di dare una risposta positiva anche alla questione della democrazia tout court, oggi chiaramente in difficoltà. Il costituzionalista Vittorio Angiolini ha definito la visione democratica di Trentin eretica in quanto il nocciolo di essa è l'autotutela individuale e collettiva della libertà e dei diritti conquistati. Una democrazia dunque, che, pur riconoscendo il valore della democrazia rappresentativa di matrice liberale, si esercita anche e forse innanzitutto dal basso, nella società civile con un radicato sistema di autonomie. Ne *La città del lavoro* è esplicita tale visione in cui l'autorganizzazione sociale legittima lo Stato e non viceversa. Infatti scrive nelle ultime pagine che occorre promuovere «la formazione di uno Stato che diventi espressione della società civile e si dimostri capace di promuovere sempre più diritti a favorire la ricerca dell'autorealizzazione della persona umana prima di tutto nel lavoro». Secondo Norberto Bobbio la democrazia è «sovversiva» perché procede dal basso nei confronti dell'alto, ma per essere tale, sembra dire Trentin, il voto e l'accettazione dell'alternanza e del ricambio tra schieramenti contrapposti devono camminare insieme con una robusta società civile, composta da partiti, sindacati, associazioni, reti informative, la quale «alleni» in permanenza i cittadini alla cultura democratica, alla convivenza civile, alla salvaguardia e al «rispetto dei beni comuni e alla crescente partecipazione alla vita pubblica».

L'autonomia è la nuova forma dello Stato federale, e, insieme, il luogo politico e istituzionale per l'autoeducazione civile e democratica del singolo cittadino e a livello di massa. Evidente è l'eredità dell'azionismo più progressista e specialmente di suo padre Silvio.

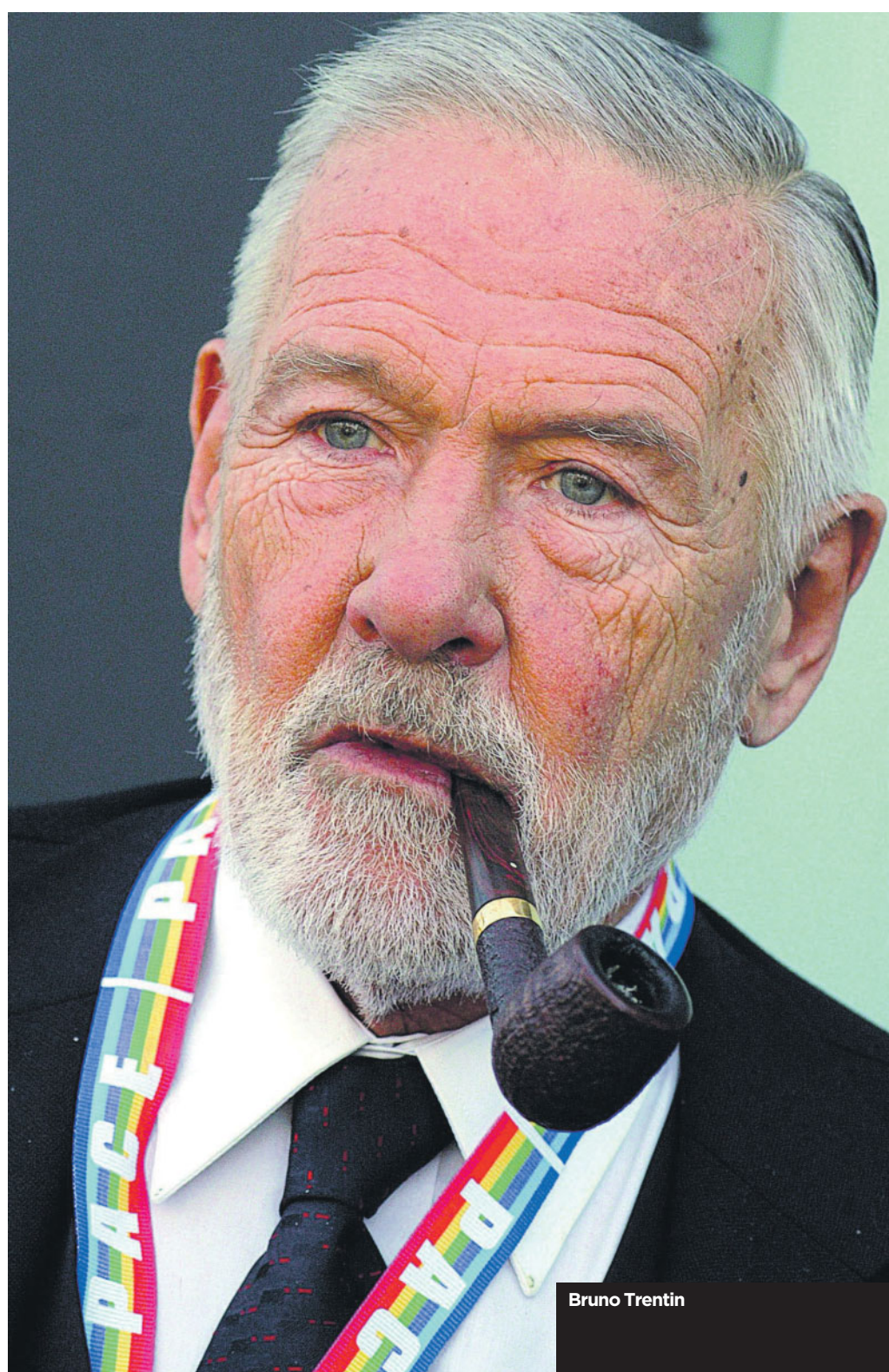
Trentin ha diffidenza nei confronti del potere, e prima ancora nelle élite, che, senza avvicendamento, si trasformano facilmente in caste autoreferenziali narcisistiche o giacobine, sebbene si affermino in prima istanza con una procedura democratica. Per lui Gaetano Mosca era un politologo reazionario. Anche qui coglie bene l'eterodossia trentiniana Angiolini quando scrive che per lui «il potere eteronomo per quanto democratico è acquisito come imprescindibile del vivere sociale, ma è visto come sempre imperfetto, incompiuto, sospetto in confronto all'autoaffermazione» perché tende a «perpetuare se stesso e quindi anche le proprie contraddizioni e la propria vocazione a porre freni alla libertà». Il che vale per l'economia di mercato e il capitalismo, ma vale anche per il socialismo. Anche per questo il socialismo, in cui continua a credere, non va ritenuto come un modello definito e compiuto, ma co-

...
In uno dei suoi ultimi scritti, lo studioso si interrogava su una via alternativa al neoliberismo selvaggio

Bruno Trentin e la bella utopia

L'eredità del pensiero del sindacalista che Ariemma riprende nel suo libro

Una sinistra nuova, capace di avere al centro del proprio interesse e della propria azione il lavoro e il processo produttivo, privilegiando la politica rispetto ai giochi di vertice: ecco il messaggio su cui tornare a riflettere



Bruno Trentin

me processo, come divenire, addirittura come ricerca in cui la libertà e la democrazia sono una scelta, non una necessità della storia, e il cuore di esso è il lavoro e prima di tutto la libertà nel lavoro. La politica deve innanzitutto porsi come fine la creazione di libertà e di diritti universali e la riduzione della distanza e delle ineguaglianze tra governanti e governati, tra



LA SINISTRA DI BRUNO TRENTIN
Elementi per una biografia
Iginio Ariemma
pagine 192
euro 13,00
Ediesse

chi dirige e chi è diretto.

Quando, nel 1989, si pose la questione dello scioglimento del Pci, al quale era iscritto fin dal 1950, e della costituzione di un nuovo partito Trentin fu favorevole. Infatti già nel 1990 promosse la liquidazione della corrente comunista e di tutte le correnti all'interno della Cgil. Ma secondo lui la fine del Pci non doveva limitarsi al cambiamento del nome, ma essere preceduta da un confronto severo e approfondito sul disegno e sui contenuti programmatici, una vera costituente progettuale, e, in secondo luogo, doveva avere come sbocco il partito del lavoro, un partito cioè che avesse come cardine i sindacati dei lavoratori, sebbene non in modo esclusivo e condizionante, come nel modello laburista, ma come protagonisti della riforma della società civile. Le cose, come è noto, non sono andate così: ed è prevalsa la natura trasformista del nuovo partito, direbbe Trentin. In uno degli ultimi quaderni di diario Trentin scrive amaramente: «Sento che il mio mes-

saggio sulla libertà nel lavoro, sulla possibile autorealizzazione della persona non è passato e che la politica ha preso ormai un'altra strada. Questo vuole dire essere «out», bellezza». No, non è così! *La città del lavoro* non è «out». È un libro che resta, da leggere più volte, come un «classico». Si può condividere o meno la sua visione, vera apologia del lavoro, questa utopia non massimalista, concreta sperimentale, quotidiana, ma è una risposta al caos, ai demoni del potere, all'impotenza e al dramma della politica, e quindi è parte della nostra storia, non soltanto di quella di ieri, ma, come ho cercato di dire, di quella di oggi e di quella futura.

...
La sua visione, concreta e sperimentale, resta una risposta al caos, al dramma e all'impotenza della politica